

di
Piero
Bernocchi *

Il mercato fa scuola

Il processo di aziendalizzazione della scuola, che avanzava da anni in Italia, ha avuto una brutale accelerazione con i due governi di centro-sinistra. Il senso del processo è stato chiarito dall'ex-ministro Berlinguer nella introduzione al primo testo di "riforma dei cicli": «Il modello italiano è rimasto sostanzialmente l'unico in Europa che non si è adattato allo sviluppo industriale. Mentre in quasi tutti i paesi del mondo l'accesso alle professioni avviene attraverso rapporti diretti con il mondo delle professioni e con l'esercizio pratico del mestiere all'interno del curriculum, in Italia il momento della formazione è costantemente rinviato».

«Fattore determinante per la crescita della professionalità - continua Berlinguer - è il contesto lavorativo, che assume forte vocazione formativa soprattutto in sistemi come quello statunitense e giapponese».

Dunque, scopo principale della scuola sarebbe "adattarsi" allo sviluppo industriale e garantire una "formazione", termine che, lungi dal riguardare l'intera personalità dello studente e la sua capacità di leggere il mondo da solo, viene identificato con l'apprendistato di un mestiere: significativi i riferimenti alla "vocazione formativa" di sistemi assolutamente contestabili come quello giapponese e statunitense.

*
PORTAVOCE NAZIONALE
DEI COBAS SCUOLA

La scuola-azienda e l'istruzione-merce

Le trasformazioni che Berlinguer ha cercato di imporre alla scuola, fino alla *dé-bacle* del "concorsaccio" che gli è costata il posto di comando, sono quelle che la Confindustria richiedeva da decenni, finalizzate alla sottomissione dell'istruzione alle necessità mutevoli dell'apparato produttivo.

La "riforma dei cicli", che comunque Berlinguer lascia a metà e che può essere rimessa in discussione, è lo snodo cruciale di questa strategia. Essa non eleva l'obbligo scolastico, come si era discusso per anni, introducendo un biennio unico alle superiori per innalzare il livello culturale degli indirizzi tecnico-professionali, né riporta entro la scuola pubblica l'addestramento ai mestieri demandato in questi anni ad agenzie legate alle industrie, a strutture commerciali, ai sindacati di Stato.

La "riforma dei cicli", al contrario, riduce di un anno la scolarità e disgrega una scuola elementare che, per unanime valutazione internazionale (Stati Uniti in prima fila, i cui esperti sono in continuo pellegrinaggio da noi per capire il miracolo di una scuola capace di assorbire portatori di handicap ed immigrati, nomadi e bambini "difficili"), è tra le migliori al mondo, intrecciandola in maniera indefinita con la media inferiore e programmando la frammentazione del gruppo-classe in una fase dell'evoluzione del bambino caratterizzata dalla necessità della più ampia stabilità e sicurezza. La riforma prevede fin dalla prima elementare "aggregati flessibili" di bambini, con la scomposizione di classi,

con gli/le allievi/e che dovrebbero avere tanti/e maestri/e ognuno per poche ore. Appare lampante l'intento di addestrare l'individuo "flessibile", abitandolo fin dalla più tenera età a non avere certezze, sballottando i bambini come pacchi da un insegnante all'altro.

Intercambiabilità dei saperi...

Significativa è anche la inaudita scelta di approvare in Parlamento la riforma come puro contenitore senza discutere dei contenuti, senza indicare che cosa insegnerà la scuola "riformata". Se la scuola diviene luogo di addestramento al lavoro flessibile, anche l'intercambiabilità e l'indifferenza dei Saperi acquistano significato e sostituiscono il Sapere, il tentativo di lettura organica della realtà, mettendo in conto il *tourbillon* di materie, la sostituzione delle discipline con generiche "aree tematiche", lo sgretolamento del sapere in "crediti formativi", mini-saperi in pillole che dovrebbero costituire il curriculum individuale di ogni studente.

...e addestramento ai mestieri

La flessibilità è la vera ossessione di Berlinguer (a nome della Confindustria), come traspare dal testo del '97: «Ciascun individuo nel corso della propria esistenza sarà chiamato a cambiare più volte la propria attività lavorativa...e dunque i docenti devono far sviluppare una cultura del lavoro, non intesa come ricerca del posto fisso, ma come disponibilità, nel corso della propria vita, a cambiare sovente attività lavorativa». E dunque lo studente dovrebbe essere allena-



to a scuola, fin dalle elementari, alla mobilità e alla flessibilità. La scuola - insiste il ministro - deve perdere «la sua struttura fortemente piramidale, ove ogni ciclo ha funzioni propedeutiche rispetto ai successivi, per assumere una struttura modulare nella quale ogni segmento identifichi precise soglie da raggiungere e consolidi risultati spendibili in termini professionali»: che è appunto l'elogio della flessibilità totale, della generica infarinatura culturale su un substrato di apprendistato tecnico, dell'addestramento a briciole di mestiere, compendiate nel "dischetto-identikit-curriculum" che accompagnerà lo studente-apprendista nel suo impervio viaggio tra le aziende.

Nessuna meraviglia, dunque, che la "riforma dei cicli" consideri l'addestramento tecnico in azienda equivalente all'istruzione scolastica, equiparandoli nell'ipocrita formula dell'"obbligo alla formazione", con intercambiabilità tra scuola e impresa, con un via-vai tra di esse e con gli insegnanti ridotti a "infarinatori" e "riciclatori" di manodopera. D'altra parte, è la stessa logica con la quale il governo ha imposto l'ignobile legge di parità, che aggredisce l'idea della scuola come istituzione pubblica tendenzialmente egualitaria, lanciata dai movimenti e dalle grandi lotte degli anni sessanta e settanta che avevano cercato di imporre il pluralismo ideologico, culturale, religioso/ateo e di attenuare nella scuola gli effetti disgreganti delle differenze di reddito, provenienza geografica e culturale dominanti nella società. Con la legge di parità si afferma l'idea della scuola-azienda che vende l'istruzione come merce tra le merci, e che può appaltare a chiunque tale "smercio", incurante del fatto che i soggetti sul mercato faranno della discriminazione economica, etnica o religiosa la loro ragion d'essere, fomentando nella società nuove divisioni, incomprensioni, conflitti.

La scuola nel regno della flessibilità

La scuola-azienda vuole adeguare lo studente ai nuovi lavori mentali precari e flessibili. Suo compito non è la formazione di un individuo integrale in grado di orientarsi nella babele del mondo produttivo e informativo, bensì quello di

fornire una alfabetizzazione di base, una sgrossatura superficiale ed epidermiche conoscenze tecniche: ma, soprattutto, un addestramento alla riconversione continua, alla precarietà senza pretese. Per la nuova scuola di massa, selezionare non significa formare - come criticavamo nel '68 - una "crema" sociale per tutti i posti di comando, non vuol dire separare padroni da servi. Nella scuola-azienda selezionare equivale ad uniformare, disciplinare, normare una gran massa di futuro lavoro mentale intercambiabile, sottomesso alla catena informatica e comunicativa.

Con ciò il potere economico non ha rinunciato a utilizzare la scuola per formare delle élites, dei gruppi dirigenti: lo scontro sulla legge di parità si è svolto anche sotto questo segno. Lor Signori non si fidano più della scuola pubblica di massa per la formazione della "crema" sociale: vogliono delle scuole a parte, che discriminino in entrata e uscita, pienamente finanziate dallo Stato: anche se poi la formazione del quadro dirigente aziendale si fa soprattutto nell'impresa.

Ma ha davvero il neo-liberismo le idee chiare sulle funzioni che la nuova scuola-azienda deve assumere? I "comandi" che dà alla scuola hanno la necessaria coerenza e autorevolezza? È esso in grado di dare indicazioni atte a "formare" per il lavoro? E quale lavoro? A noi pare che questi comandi siano assai più confusi e impacciati di quanto avveniva, ad esempio, intorno al '68. Perché la sedicente *new economy* - liberista quando si tratta di cancellare ogni garanzia e difesa per i lavoratori ma monopolista e statalista per ciò che riguarda le proprie



garanzie e tutele - è impelagata nella contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e gli "invecchiati" rapporti di produzione.

Oggi la produzione, grazie alla rivoluzione informatica, abbisognerebbe a qualsiasi livello di lavoratori/lavoratrici in grado di ragionare con la propria testa e con un ricco bagaglio culturale, che, intervenendo nel processo produttivo con poteri effettivi, garantiscano *just in time* le risposte a una domanda assai volatile, non facilmente decifrabile dal centro. Ma i rapporti di produzione ostacolano tutto ciò, non consentono di dare né al lavoratore né al manager tale indipendenza e la possibilità di "leggere il mondo da soli", perché ciò in breve tempo romperebbe il monopolio padronale sul sapere e sul controllo della produzione e dell'appropriazione del profitto.

Gli orientamenti delle scuole dei paesi-guida sono dunque confusi, anche perché, seppure la richiesta che l'utente (così la sinistra liberista ci fa chiamare gli studenti) dovesse fare alla scuola, sotto la pressione dell'ideologia mercifi-

cante, finisse per essere solo l'“insegnante un mestiere”, tale mestiere sarebbe evanescente: nessuna impresa sa con certezza cosa farà l'anno dopo (non diciamo poi dieci anni dopo, tempo normale per un curriculum scolastico “specializzante”). Come potrebbe dirigere la scuola? E infatti, per lo più le chiede di formare esecutori abituati alla precarietà e alla flessibilità, lasciando poi disoccupati proprio gli studenti con più alto grado di istruzione (e pretese).

L'«autonomia» e il contratto

La “riforma dei cicli”, la parità, la falsa autonomia e l'ultimo contratto di lavoro sono finalizzati anche a disgregare l'unità dei docenti, a piegarli alle funzioni di intellettuali-massa, di flessibili lavoratori mentali subordinati. L'insegnante, in questa visione, non è più un educatore complesso, né un trasmettitore di conoscenze profonde, né si dovrebbe occupare della formazione integrale della personalità dello studente. Nella scuola dell'“autonomia” si prevede, infatti, che la formazione dell'alunno venga spezzettata tra miriadi di “esperti”, che vanno e vengono per formare i più aleatori e variegati curricula degli studenti-utenti.

L'“autonomia scolastica”, termine quanto mai bugiardo essendo il parto dell'iper-centralismo berlingueriano, è lo strumento per far entrare in concorrenza mercantile i vari istituti, attraverso la ricerca di sponsor e di fondi e una gestione manageriale finalizzata al profitto. Ma l'“autonomia” serve nel contempo a gerarchizzare i docenti, a creare la massima mobilità tra di essi, dando al presidente-manager e al suo staff di “figure di sistema” il potere di assumere e di licenziare. Orari altamente flessibili, personale assunto con contratti a termine, cooperative immesse nella scuola in concorrenza con i lavoratori stabili, valutazione dei docenti con distribuzione di incentivi o penalità, creazione di “capetti” addetti al controllo degli altri docenti: ecco alcune delle armi tossiche per disgregare l'unicità del lavoro dei docenti e quella che è stata finora una loro caratteristica positiva, la relativa impermeabilità a logiche di profitto e di careerismo.

Un elemento strategico usato per agevolare la gerarchizzazione aziendale è

l'infimo livello salariale a cui sono ancorati i lavoratori e le lavoratrici della scuola. L'ultimo contestatissimo contratto ha persino accentuato il divario tra la retribuzione degli insegnanti italiani e la media europea: oggi i 2 milioni mensili, che costituiscono il loro salario medio, raggiungono a malapena la metà del livello salariale medio dei docenti della Comunità.

La rivolta contro il concorsaccio

Su questa base si sono innestati i due “corpi estranei” che hanno fatto esplodere a gennaio-febbraio il poderoso movimento di contestazione della politica berlingueriana: le “funzioni obiettivo”, premiate tre milioni l'anno, e il “concorsaccio” per i 6 milioni annui aggiuntivi. Con esse, governo e sindacati concertativi hanno inviato ai docenti un brutale messaggio: basta con l'egualitarismo, se volete arrivare a uno stipendio decente, dovete accettare la massima flessibilità oraria, la precarietà di impiego, le differenziazioni salariali, la gerarchizzazione, la valutazione secondo i criteri più arbitrari.

Con le “funzioni obiettivo” (ex-figure di sistema) i fautori della scuola-azienda hanno voluto imporre che le attività extra-cattedra non venissero più esercitate collegialmente ma affidate a dei “capi-reparto” che dovrebbero, in prospettiva, dirigere i comparti in cui si vuole suddividere la scuola-azienda: rapporti con le imprese, le istituzioni, le strutture locali e le Camere di commercio; gestione del Progetto di offerta formativa;

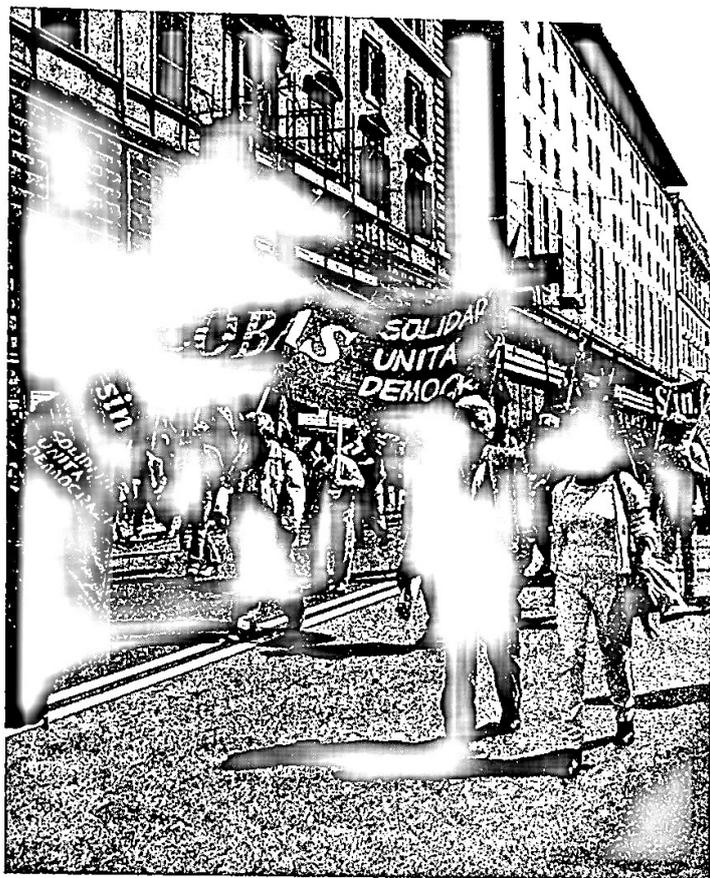
aggiornamento e valutazione degli altri docenti ecc...

Ma il meccanismo gerarchico che si è rivelato di gran lunga il più insopportabile per i docenti, al punto da provocarne la rivolta culminata nello sciopero del 17 febbraio (il più riuscito di tutta la storia della scuola italiana), e nella manifestazione di Roma con circa centomila insegnanti, è stato il concorsaccio per i sei milioni, finalizzato alla creazione di una casta di presunti “superdocenti”.

Se il concorsaccio fosse andato in porto, i “premiati” non sarebbero stati gravati di alcuna funzione o orario aggiuntivo: anzi, una volta forniti del “bollino” ministeriale, avrebbero potuto fare addirittura meno lavoro in classe e pretendere di dirigere/controllare l'attività altrui.

La rivolta dei docenti, oltre che dalle grottesche norme concorsuali, è stata incentivata soprattutto dalla consapevolezza che la gerarchizzazione e la divisione della categoria distruggerebbero quello che è il fulcro dell'attività didattica, la collegialità, il disinteresse economico personale nello scegliere una strategia di insegnamento. È ancora profondamente radicata tra gli insegnanti l'idea che l'egualitarismo stipendiale e di ruolo lavorativo favorisca lo svolgimento efficace dell'attività didattica, stante che l'insegnamento si basa sulla cooperazione, sullo scambio culturale generoso e senza secondi fini. Come si può pensare che i docenti, invece di collaborare in maniera solidale, si nascondano reciprocamente il sapere, usandolo come strumento per





“farsi le scarpe”, per scavalcarsi nella erigenda gerarchia scolastica?

I docenti “non-mercificati”

La vittoria contro il concorsaccio va ben al di là dell'obiettivo immediato: è la messa in discussione dell'intera filosofia della scuola-azienda; è il tentativo di evitare il destino di incosciente intellettuale-massa sottomesso alla catena informatica; è la prima grande vittoria, negli ultimi dieci anni, dei docenti “non-mercificati”.

Chi sono in realtà questi ultimi? L'identità politica e sindacale della parte più organizzata, consistente e attiva di essi è ben nota: si tratta di insegnanti dei Cobas (o simil-Cobas), che, oltre a mantenersi ostili al dominio della merce e del profitto, hanno ideato una originale forma organizzativa, che non separa l'attività sindacale da quella politica e culturale e che fa a meno dei sindacalisti di mestiere. Ma intorno a essi c'è un vasto mondo di lavoratori/lavoratrici - che va da iscritti ai sindacati confederali, in polemica con essi, a non-sindacalizzati refrattari alla scuola-azienda - che, a nostro parere, è quello che oggi sta trovando, meglio di altri, il modo di gestire decentemente le enormi contraddizioni

che attraversano la scuola.

Caratteristica comune di questa area è quella di guardare alla scuola non dal punto di vista del sistema economico-politico dominante, e neanche da quello dei futuri lavoratori mentali sottomessi alle sue regole, ma dalla prospettiva di un individuo non sottoposto al dominio del profitto e della mercificazione totale. Questo individuo, peraltro, non è poi così astratto: perché non è troppo dissimile da quello che sarebbe già richiesto dalle esigenze di “questa” economia e di “questa” produzione,

se esse non fossero vincolate agli obblighi dei rapporti di produzione capitalistica. In altri termini, addestrare dei lavoratori mentali come scimmie ammaestrate e imprigionarli con la “catena” informatica, significa, oltre che lobotomizzarli, non utilizzare le enormi potenzialità della rivoluzione informatica.

Siffatti docenti ritengono che la funzione primaria della scuola sia la formazione olistica di individui in grado da soli di leggere il mondo, con i suoi rapporti sociali, economici e politici, di interpretare l'organizzazione della società, le sue leggi e la storicizzazione/non-fissità di esse; e di leggere la natura, la tecnica, la produzione e le sue leggi insieme alle sue mai neutre possibilità/opzioni d'uso. Solo alla fine di un percorso di questa complessità, possiamo sperare di ottenere un cittadino consapevole, in grado di non farsi schiacciare dall'altrimenti incontrollabile macchina della produzione e del potere.

Tali insegnanti hanno prodotto in questi anni l'unica cultura di massa antagonista a quella pseudo-liberista, provincialotta e sovente cialtrona di Berlinguer e del centrosinistra: scuola-azienda e scuola-parrocchia, istruzione-merce e

presidi manager, gerarchizzazione e capetti, cottimismo scolastico e insegnanti alla catena informatica, disordine dei cicli e falsa autonomia, figure di sistema e figure che si sistemano, concorsaccio, sono solo una parte degli innumerevoli termini-simbolo, conati e lanciati dai Cobas, con un discorso alternativo che ha preso le mosse almeno dal '68, e che oggi è fatto proprio da larga parte dei docenti.

Per tali insegnanti è folle l'idea che abbia una qualche utilità stabilire una graduatoria tra docenti, che una loro gerarchizzazione serva alla scuola e distingua i volenterosi dai “lavativi”. Un lavativo vero non sceglie il mestiere di insegnante, se non in rari casi: perché la pressione dell'ambiente scolastico è schiacciante, l'insegnante che lavora male è lo zimbello dei colleghi e degli studenti. Piuttosto, esistono non pochi docenti che, privi di un serio e costante aggiornamento, pagati con retribuzioni infime, ignorati da governi irresponsabili che hanno loro imposto mutamenti dannosi per l'attività didattica, a poco a poco sono andati autolimitandosi al puro lavoro di *routine* (comunque sempre faticoso, quand'anche si tratti solo di “tenere” una classe).

Ma gli insegnanti che rifiutano la mercificazione non si limitano alla *routine*: anzi, in genere sono tra i più impegnati, vogliono sfuggire alla sorte di intellettuali-massa alla catena, ma non vagheggiano corporativi e antistorici ritorni alla beata tranquillità dell'intellettuale dei decenni passati, né separazioni dagli altri lavoratori e dagli Ata, né mitiche “uscite” dal pubblico impiego o fondazioni di miracolosi nuovi ordini professionali. Essi intendono assolvere a una funzione quanto mai attuale: formare cittadini capaci di padroneggiare la propria presenza sia nel meccanismo produttivo sia nell'organizzazione sociale, obiettivo non anti-storico ma quanto mai calzante con le potenzialità dello sviluppo tecnologico. Piuttosto, antistorico è voler costringere tale sviluppo nel “letto di Procuste” degli attuali rapporti sociali di produzione che condizionano le suddette potenzialità all'unico obiettivo del profitto individuale e della mercificazione dell'intera esistenza. ■